

Presentazione

L'Ambasciatore Paul R. Jolles, direttore della Divisione del commercio del Dipartimento federale dell'economia pubblica, è nato nel 1919, originario di Seengen (Argovia) e di Berna. Studiò diritto e scienze politiche alle università di Berna, Losanna e Harvard (Stati Uniti): presso quest'ultima si addottorò in scienze politiche. Dopo un'attività di diversi anni quale collaboratore diplomatico presso la Legazione di Svizzera a Washington e il Dipartimento politico federale a Berna, entrò nel 1951 alla Divisione del commercio del Dipartimento federale dell'economia pubblica. Nel 1956, le Nazioni Unite lo chiamarono a New York per conferirgli il posto di segretario esecutivo della Commissione preparatoria dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica e lo nominarono, nel dicembre 1957, direttore generale aggiunto dell'Agenzia, a Vienna. In tale qualità, gli spettò il compito di mettere a punto l'amministrazione di questo nuovo organismo internazionale, di risolvere i problemi finanziari e del personale, nonché di concludere col governo austriaco l'accordo concernente la sede amministrativa dell'Organizzazione. Nel 1961 tornò alla Divisione del commercio, a richiesta del Consiglio federale, che lo nominò delegato agli accordi commerciali e, nello stesso anno, fu inoltre incaricato dell'istituzione e della direzione dell'Ufficio interdipartimentale dell'integrazione. In qualità di delegato agli accordi commerciali, si occupò soprattutto delle relazioni fra la Svizzera e i paesi dell'America latina e fra la Svizzera e i paesi in via di sviluppo europei, nonché di questioni economiche trattate in seno ai vari comitati delle Nazioni Unite e ai loro organismi specializzati. Nel settembre del 1956 fu chiamato dal Consiglio federale a dirigere la Divisione del commercio e in tale occasione gli fu conferito il titolo di ambasciatore plenipotenziario ad personam.

L'ambasciatore Jolles ha rappresentato la Svizzera alle conferenze delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo a Ginevra (1964) a Nuova Dehli (1968). Nel 1967 fu presidente del consiglio della CNUCED. Fa parte regolarmente delle delegazioni svizzere alle conferenze dei ministri dell'AELS e dell'OCSE. Dirige la delegazione svizzera per le trattative con le Comunità europee.

*Luigi Antonini,
presidente Camera di commercio*

La Svizzera di fronte all'allargamento delle comunità europee ed ai grandi problemi del commercio internazionale

1. Introduzione

Signor Presidente, Signore e Signori,

Mi sia permesso di ringraziare cordialmente Lei, Signor Presidente, e gli organi direttivi della Camera di commercio, dell'industria e dell'artigianato del Cantone Ticino per la spontaneità dell'invito, che ho accettato con sincero entusiasmo.

Per chi vive al Nord delle Alpi, il fatto di poter attraversare il Gottardo e venire — almeno per qualche ora — a godere dell'atmosfera così gradevole e serena che offre il Ticino, ed in particolar modo questa incantevole città di Lugano, è sempre un vero piacere. Per me si tratta forse di qualcosa di più, in quanto mi rammenta il tempo in cui, da bambino, avevo avuto la fortuna di trascorrere diversi mesi nella Svizzera italiana. È a quel tempo che risale la mia presa di coscienza — del resto rinnovata attraverso le sedute delle Commissioni parlamentari del commercio estero le quali, grazie all'irresistibile ospitalità delle vostre Autorità, si sono ripetutamente tenute nel Ticino negli anni scorsi — della reale determinazione del Ticino quale terza dimensione della Svizzera, quale apportatore cioè, in seno alla Confederazione, della civiltà italiana. Questo fatto ha oggi, in pieno movimento d'integrazione del nostro continente, un significato del tutto particolare, specialmente per chi — come me — è portato ad occuparsi quotidianamente della ricerca di un giusto equilibrio tra un'intensa cooperazione economica con i Paesi europei e l'esigenza di non intaccare l'indipendenza della Svizzera nelle sue relazioni economiche e politiche nei confronti dell'Europa stessa e del resto del mondo.

Vi è un altro motivo di soddisfazione di trovarmi oggi nel vostro consesso, meno personale, ma tuttavia direttamente legato alla mia funzione. Mi rallegro infatti di venire a parlare davanti all'assemblea generale della Camera di commercio di un Cantone che, nonostante i problemi economici evidenti che ha dovuto affrontare negli ultimi decenni, occupa ormai una posizione che non

può essere sottovalutata nell'insieme dell'economia del nostro Paese. Dipendente in passato quasi esclusivamente dall'agricoltura, in parte di montagna, e dal turismo — ciò a cui il clima e le bellezze naturali, nonché il carattere ospitale e gioviale della sua popolazione lo predestinavano — il Ticino negli ultimi anni, per merito di intraprendenti operatori e di una mano d'opera attiva, ha dimostrato in campo economico un dinamismo notevole. E ciò non è solamente il caso negli investimenti immobiliari e nel susseguente evidente sviluppo edilizio, ma anche negli altri settori economici ed in particolare nell'industria e nel commercio.

Il Ticino è lo sbocco della Svizzera verso il Sud, verso i porti del Mediterraneo — che, con quelli alle foci del Reno, garantiscono ai nostri prodotti l'accesso ai mercati extraeuropei — ed in particolare verso l'Italia amica, che è uno dei nostri principali partners commerciali e che, con l'apporto di mano d'opera altamente apprezzata, contribuisce in larga misura allo sviluppo della nostra economia. Questa sua situazione particolare di cantone di frontiera ed il fatto che il più importante asse europeo del traffico Nord-Sud attraversa il suo territorio, comportano per il Ticino un'interdipendenza notevole con l'evoluzione del nostro commercio estero.

Del resto, una conferma del dinamismo dell'economia ticinese e della sua apertura verso i mercati internazionali è data dall'interesse che la vostra Camera di commercio ha dimostrato nello scegliere il tema della mia conferenza odierna. Gli ultimi sviluppi, sia nel campo del commercio internazionale, come pure in quello più specifico dell'integrazione europea, sono di importanza determinante per l'avvenire del nostro Paese e richiedono perciò un'attenzione particolare da parte degli operatori economici, come anche di tutta l'opinione pubblica.

2. Modifiche nell'organizzazione del commercio mondiale

L'espansione economica degli ultimi venticinque anni — che non ha precedenti nella storia — è avvenuta in un ordinamento monetario di scala mondiale, che era stato edificato dopo l'ultima guerra da statisti ed economisti particolarmente previdenti. Questo ordinamento ha portato alla progressiva eliminazione delle barriere commerciali, ad una libertà sempre maggiore dei pagamenti internazionali e dei trasferimenti di capitali come pure alla completa convertibilità delle valute. Esso ha favorito l'interdipendenza economica e la ripartizione internazionale del lavoro, modificando le strutture tradizionali, ciò che ha portato con sé importanti trasformazioni nei diversi aspetti dell'economia mondiale. Si sono così create nuove situazioni, che minacciano ora l'ordinamento degli scambi internazionali. Basti a questo proposito pen-

sare all'inserimento nell'economia mondiale dei Paesi in via di sviluppo, quale gruppo massiccio di Stati indipendenti, che sono determinati ad ottenere dagli Stati industrializzati misure speciali per una più rapida espansione delle loro economie nazionali; si pensi anche ai Paesi dell'Est, che praticano il commercio di Stato, la cui tradizionale politica d'autarchia sembra far posto lentamente ad una maggiore apertura verso l'economia mondiale.

La situazione odierna è tuttavia caratterizzata soprattutto dai recenti determinanti sviluppi del mondo occidentale, organizzato secondo i principi dell'economia di mercato. Quali elementi di questa evoluzione vorrei in particolare citare il consolidamento e l'allargamento dell'integrazione europea, nonché il progressivo affermarsi delle Comunità Europee quale più importante gruppo di Paesi nel settore del commercio mondiale. A ciò si aggiungono: la trasformazione radicale che ha subito il mercato europeo del dollaro, dove da una situazione di carenza tradizionale — e cioè da una cronica posizione debitrice nei confronti degli Stati Uniti d'America — si è passati ad una importante posizione creditrice; la stasi economica negli Stati Uniti e le ripercussioni mondiali della crisi della bilancia americana dei pagamenti; infine l'avanzamento del Giappone al terzo posto fra le potenze economiche del mondo *occidentale*. Questi avvenimenti hanno messo in crisi sia il sistema monetario mondiale, basato sulla convertibilità del dollaro-oro e sul Fondo monetario internazionale, sia l'ordinamento del commercio mondiale basato sulle regole del GATT e cioè sul principio della nazione più favorita.

La soluzione a questa crisi non viene ricercata nella restaurazione della precedente situazione, bensì in riforme radicali. Un paese come la Svizzera, così strettamente legato al mondo che lo circonda ed all'economia mondiale, si trova perciò confrontato con problemi fondamentalmente nuovi e non può quindi ignorare questa atmosfera burrascosa, così caratteristica dei giorni di novembre in cui ci troviamo. Tutto ciò non deve però spaventarci eccessivamente, ma piuttosto costituire uno stimolo per adoperarci — con la forza che ci conferisce la nostra posizione finanziaria ed economica — a trovare su tutti i fronti soluzioni costruttive.

3. Il passaggio dall'integrazione europea in due gruppi distinti ad una soluzione globale

Affacciamoci sulla scena europea. Anche qui, le strutture tradizionali sono in trasformazione, non nel senso di un regresso, bensì nel senso di un progresso veramente determinante. È così per esempio che l'annuncio dato a Ginevra all'inizio di questo mese del ritiro della Gran Bretagna dall'Associazione

europea di libero scambio (AELS), per la fine dell'anno prossimo, non deve essere interpretato come un segnale inatteso di disintegrazione e d'insuccesso di questa Organizzazione, la quale, durante più di un decennio, ha permesso al nostro Paese di quadruplicare il suo commercio estero nell'ambito della Zona; tale annuncio è, al contrario, una conferma che il passaggio dall'integrazione realizzata finora in due gruppi paralleli e distinti ad un'unica soluzione globale europea — che dovrebbe entrare in vigore il 1. gennaio 1973 — è ormai a tal punto a portata di mano che i passi concreti necessari possono essere intrapresi senza indugio.

Dopo un blocco durato oltre un decennio, la dichiarazione d'intenzione dei capi di Stato e di Governo dei Paesi del MEC — fatta alla Conferenza dell'Aia, proprio due anni fa — ha reso possibile la ripresa del movimento tendente alla realizzazione di quegli obiettivi che venivano perseguiti sin dal 1957. Le tappe decise nella Conferenza di fine 1969, per il consolidamento interno e per l'allargamento verso l'esterno delle Comunità Europee, sono state finora realizzate secondo il programma previsto; ciò permette oggi di contare sul successo di questo nuovo importante passo sulla via della cooperazione europea. Le condizioni favorevoli per tale realizzazione non sono state ottenute solo nel corso del negoziato vero e proprio, ma anche sul fronte interno, come lo dimostra il voto del Parlamento britannico dello scorso 28 ottobre.

Questa ristrutturazione del mondo economico europeo tocca naturalmente anche la posizione della Svizzera. Il nuovo orientamento non richiede però un cambiamento di politica da parte nostra, in quanto rientra proprio negli obiettivi perseguiti finora con costanza dal Consiglio federale.

4. Le costanti della politica d'integrazione della Svizzera

È dalla fine della guerra, che la Svizzera, economicamente forte anche se parzialmente isolata, ricerca una partecipazione per quanto possibile attiva alla cooperazione europea che andava progressivamente intensificandosi. Sin dall'inizio però, il nostro Paese si è prefisso con insistenza di tutelare la credibilità internazionale della sua politica di neutralità, la quale esige di preservare l'autodeterminazione espressa dai comuni, dai cantoni, dal Parlamento, dal Governo e dal popolo. Accanto all'interesse primordiale per la cooperazione europea, un'ulteriore costante della politica svizzera consiste nel mantenere attivi e sviluppare ulteriormente i rapporti con il resto del mondo. Questa politica si basa sulla constatazione che, sebbene l'Europa rappresenti materialmente e spiritualmente il nostro spazio vitale tradizionale — e ciò in par-

ticolare per quanto riguarda i nostri scambi commerciali — le relazioni extra-europee restano pur sempre di primaria importanza per evitare uno stato di dipendenza unilaterale e per garantire l'universalità dei nostri rapporti economici. L'enorme disavanzo della nostra bilancia commerciale nei confronti dell'Europa viene ridotto dal saldo attivo dei nostri scambi con gli altri mercati mondiali e la nostra bilancia dei pagamenti si tiene in equilibrio grazie agli introiti provenienti dai cospicui investimenti di capitali svizzeri nelle varie regioni del mondo.

In queste condizioni, per la Svizzera non si è mai posta la domanda *se*, ma unicamente *come* partecipare all'integrazione europea, e ciò appunto in relazione al desiderio di mantenere, nei confronti del resto del mondo, la capacità di decidere in modo autonomo delle proprie relazioni commerciali.

L'integrazione rappresenta una forma radicalmente nuova della cooperazione internazionale, che amalgama considerazioni economiche con quelle di carattere politico. Gli Stati partecipanti s'impegnano infatti non solo ad applicare regole precedentemente decise in trattati internazionali — come per esempio lo smantellamento doganale — ma prevedono altresì di condurre una politica comune — come per esempio nel campo del commercio estero, dell'agricoltura e dei trasporti —. Al fine di mettere in moto e di realizzare tali politiche comuni, sono state create istituzioni comunitarie — come la Commissione europea ed il Consiglio dei Ministri — le quali, senza intaccare in via di principio la sovranità degli Stati membri, sono state investite dei poteri necessari per amministrare lo spazio economico comunitario. L'obiettivo finale che si ricerca è quello di poter realizzare una politica comunitaria in campo economico e monetario, nella speranza che possa derivarne a lunga scadenza anche una maggiore unità politica.

La Comunità Economica Europea ha perciò messo la Svizzera ripetutamente a confronto diretto con i problemi relativi all'intensità di una sua possibile partecipazione ad una cooperazione di tale genere, senza mettere in pericolo le strutture costituzionali e senza perdere l'indipendenza e l'individualità che costituiscono le premesse necessarie alla credibilità internazionale della nostra politica di neutralità. Già nel 1957, il Consiglio federale era arrivato alla conclusione che *l'adesione non era possibile*, ma che d'altro canto *il restare in disparte non era desiderabile*, ragione per cui doveva essere ricercata *una soluzione intermedia*, che evitasse l'alternativa del tutto o niente. Questa concezione di una soluzione intermedia era già servita di base ai modelli discussi a suo tempo per una grande zona di libero scambio o per un'associazione; con la dichiarazione della Conferenza dell'Aia del dicembre 1969, relativa alla costituzione di *rapporti particolari* con i Paesi neutrali, le Comunità Europee hanno, dal canto loro, accettato la ricerca di questa soluzione inter-

mediaria. Il MEC e la Svizzera sono dunque oggi, in via di principio, d'accordo sul carattere da conferire alle loro future relazioni.

Il fatto che l'AELS sia riuscita a realizzare con successo una forma intermedia di integrazione ed a dimostrarne l'efficienza pratica ha senza dubbio favorito il riaffermarsi di queste nuove tendenze. Prima di schizzare il contenuto delle soluzioni in discussione con il MEC, vorrei ricordare brevemente *i motivi per cui un'adesione del nostro Paese alla CEE non è possibile* e perché, d'altra parte, appare opportuno — ed al momento attuale anche urgente — ricercare una soluzione al problema dei nostri rapporti con le Comunità Europee.

La partecipazione di uno Stato neutrale al MEC è esclusa per le particolarità dei metodi d'integrazione a cui ho precedentemente accennato e specialmente per il fatto che le Comunità Europee ricercano, con mezzi economici, finalità politiche. Ciò viene descritto — in modo alquanto generale, è vero — nel preambolo del Trattato di Roma con queste parole: «Porre le fondamenta di una unione sempre più stretta fra i popoli europei». Da un punto di vista della politica di neutralità, il giudizio sulla portata di queste finalità dipenderà in ultima analisi da come verranno interpretate e realizzate. Che il perseguimento di questi obiettivi sia comunque da prendere sul serio, malgrado tutte le difficoltà manifestatesi finora, è stato confermato dai Capi di Stato e di Governo dei Paesi del MEC alla Conferenza al vertice dell'Aia, allorché hanno solennemente proclamato «la loro fede nelle finalità politiche che danno alle Comunità il loro vero significato e la loro portata». Nel frattempo sono anche state prese determinate disposizioni in questo senso, come l'inizio di consultazioni regolari sui problemi di politica estera e l'adozione di un programma per l'edificazione di un'unione economica e monetaria, programma che prevede per motivi politici il trasferimento agli organi comunitari di talune funzioni essenziali dei singoli Stati. Si aggiunga che la Gran Bretagna ha dichiarato di voler aderire al MEC specialmente per considerazioni di carattere politico. Appare del resto evidente che la Comunità Economica Europea allargata costituirà un blocco economico tale che non potrà, a lungo andare, rimanere in uno stato di immobilismo politico, bensì dovrà manifestarsi nei confronti del mondo esterno con il suo proprio peso politico.

Come membri di pieno diritto, gli Stati neutrali sarebbero costretti a frenare lo sviluppo politico del MEC, ciò che non sembra né nel loro proprio interesse, né tanto meno in quello dell'avvenire dell'Europa; inoltre, essi dovrebbero riservarsi la possibilità di ritirarsi dalla Comunità, ciò che sarebbe irrealizzabile non solo per motivi economici ed organizzativi, ma anche perché le Comunità, nell'interesse del mantenimento della propria coesione interna, non sarebbero in grado di concedere tale disposizione particolare. Ai Paesi

candidati all'adesione, le Comunità hanno infatti posto come condizione di accettare tutti i diritti e gli obblighi dei Paesi membri e di sottoscrivere ai piani d'avvenire, comprese le finalità politiche. Indipendentemente dal fatto che il popolo svizzero rifiuterebbe di certo una tale rinuncia alla propria politica di neutralità, ciò appare anche poco giudizioso. L'Europa non è ancora uno Stato federale che sarebbe in grado di garantire con il suo potenziale difensivo l'indipendenza della Svizzera, meglio di quanto sia possibile attualmente con la nostra politica di neutralità armata. Inoltre è da escludere che un passo del genere da parte di un piccolo Paese possa favorire l'unità europea; anzi, la rinuncia alla neutralità sarebbe contraria agli sforzi attualmente in corso per la distensione tra Occidente e Oriente. Questo è il motivo per cui gli Stati europei sono oggi pronti a ricercare per i Neutrali una soluzione che non intacchi il loro statuto particolare.

Con la rinuncia ad un'adesione vengono anche eliminati i problemi di carattere costituzionale particolari al federalismo svizzero ed alla nostra democrazia diretta, come pure talune conseguenze economiche che avrebbero costituito le maggiori difficoltà in previsione di un referendum popolare. Penso in particolare alla riduzione del reddito agricolo, all'abbandono della politica di stabilizzazione della mano d'opera straniera ed all'armonizzazione fiscale.

Un regolamento contrattuale delle nostre relazioni con il MEC è tuttavia di importanza determinante, se si considera che 3/5 delle nostre esportazioni sono dirette verso la Comunità Europea allargata e che 3/4 delle nostre importazioni provengono dalla stessa area. Si aggiungano la stretta interdipendenza del mercato del lavoro, la reciproca compenetrazione aziendale, gli intensi trasferimenti di capitali, l'importanza dell'Europa per il nostro turismo, le nostre assicurazioni ed altri elementi ancora. Non si tratta perciò tanto di evitare ogni svantaggio ad uno Stato che resti in disparte, quanto di ricercare la necessaria cooperazione in numerosi settori dell'economia, in quanto molti problemi della società moderna non possono più essere risolti in modo soddisfacente dai singoli Stati individualmente. Pensiamo per esempio alla protezione dell'ambiente naturale, allo sviluppo del traffico internazionale ed alle conseguenze reciproche di misure di carattere congiunturale. È così che nell'interesse dell'espansione economica, ed al fine di evitare crisi di sviluppo, nonché per ottenere uno sfruttamento razionale delle risorse di un grande spazio economico europeo, la cooperazione nei settori menzionati può, a lunga scadenza, essere ancora più importante della politica tradizionale nel campo doganale e commerciale. Infine, mi sembra che l'interesse reciproco richieda alla Svizzera di contribuire a creare in Europa una situazione di maggiore stabilità. Questa è la ragione per cui il nostro Paese, nella sua dichiarazione di apertura presentata a Bruxelles un anno fa, ha proposto una soluzione globale.

5. Il concetto di base del MEC per le trattative ed i principi di una soluzione intermedia

Nel frattempo, le Comunità Europee hanno deciso delle direttive per le trattative con la Svizzera e con gli altri Stati dell'AELS non candidati all'adesione, cosicché siamo oggi in misura di conoscere la possibile struttura della soluzione intermedia a cui aspiriamo. Il fatto che si sia realizzata questa posizione comune dei Paesi del MEC rappresenta un grande progresso, in quanto il problema da risolvere era, in fin dei conti, più difficile di quello dello stesso allargamento delle Comunità, a proposito del quale si chiede solo l'accettazione delle regole esistenti. Qui invece bisognava escogitare un nuovo tipo di trattato. Al desiderio della Svizzera di conservare la sua individualità, corrispondeva la preoccupazione del MEC di evitare un'interferenza nel suo sistema e specialmente di conservare intatto il potere autonomo di decisione, nonché le possibilità di futuro sviluppo. Queste considerazioni parallele hanno portato il MEC alle stesse conclusioni della Svizzera e cioè a constatare che il giusto punto di partenza è rappresentato da una soluzione di libero scambio. Contrariamente ad un'unione doganale, la quale esige una politica comune nel campo del commercio estero, la zona di libero scambio conserva agli Stati membri il potere di condurre indipendentemente la propria politica commerciale nei confronti del mondo esterno.

Le Comunità Europee tendono ad una netta separazione tra la partecipazione al loro processo d'integrazione, da un canto, ed una forma più blanda di cooperazione con i Paesi non candidati — cioè in primo luogo una cooperazione di natura commerciale — dall'altro. Esse non desiderano far partecipare questi Stati ai lavori delle istanze comunitarie e ne deducono giustamente che non può essere richiesto ai Paesi non candidati di accettare le disposizioni del Trattato di Roma. Con ciò può essere evitato il problema della satellizzazione, che ne deriverebbe qualora questi Paesi fossero chiamati a rendere esecutive le direttive e le decisioni del MEC senza aver partecipato alla loro preparazione ed alla loro definizione. Tuttavia, per garantire condizioni di concorrenza analoghe nella zona di libero scambio, sarà necessario di accordarsi su taluni principi, in particolare nel campo dei cartelli e dei sussidi governativi, la cui applicazione dovrà essere realizzata da ambo le parti attraverso la propria legislazione. Una commissione mista sarà chiamata ad amministrare questa zona di libero scambio. Nel caso di gravi perturbazioni, che non fosse stato possibile eliminare nel corso di precedenti consultazioni, ambo le parti avrebbero il diritto di ricorrere, in casi estremi, ad una clausola di salvaguardia. Resta ancora in discussione la natura di eventuali accordi che potrebbero essere conclusi per favorire il commercio reciproco di prodotti agricoli, accordi

che però, a causa della citata differenza sostanziale tra zona di libero scambio ed adesione al MEC, non potranno in alcun modo prevedere la partecipazione dei Paesi non candidati alla politica agraria comune.

Oltre a queste stipulazioni di politica commerciale, che costituiscono la parte essenziale dell'accordo, dovranno essere previsti alcuni principi di non discriminazione in relazione al traffico comunitario attraverso la Svizzera e viceversa, come pure in relazione ai crediti commerciali ed ai meccanismi compensatori alla frontiera come conseguenza di imposte indirette. Per quanto riguarda la questione, particolarmente importante per il nostro Paese, della mano d'opera straniera, ci si attende che sia possibile realizzare un'intesa bilaterale, che permetta di eliminare talune disparità nel campo delle condizioni di vita e di lavoro, nonché in quello della previdenza sociale.

L'accordo da concludere che, come abbiamo visto, sarà nel suo contenuto di portata limitata, dovrà avere carattere stabile, ma anche prevedere la possibilità di ulteriori sviluppi. Resta così aperta l'estensione della cooperazione ad altri settori, e questo mediante la conclusione di accordi supplementari soggetti a ratifica, ciò che sembra essere anche nelle intenzioni del MEC.

Non vorrei tralasciare di menzionare, in modo particolare qui nel Ticino, la proficua attività svolta dalle Autorità italiane le quali, nel semestre in corso, rivestono ai diversi livelli la presidenza degli organi comunitari. È con soddisfazione che possiamo constatare quanto questa puntuale azione italiana abbia favorito una rapida deliberazione in sede comunitaria per trovare l'intesa necessaria all'inizio delle trattative con i Paesi non candidati.

6. Apprezzamento da parte svizzera delle soluzioni proposte

Dalla descrizione delle grandi linee della soluzione prevista dalle Comunità Europee si può dedurre che essa corrisponde in via di principio alle aspettative svizzere, benché resti nel suo contenuto più modesta di quanto la Svizzera si proponeva nella sua dichiarazione di apertura di un anno fa. Comprendiamo però che esistono motivi impellenti per accogliere l'idea di un semplice accordo di base e che tale soluzione, tenuto conto della situazione odierna, appare quella giusta.

Di importanza determinante è il fattore tempo. È infatti evidente che, per poter realizzare, senza ostacoli e senza intralciare il libero scambio ottenuto nell'AELS, il passaggio, dall'esistenza parallela odierna del MEC dei Sei e dell'AELS dei Nove, ad un nuovo grande mercato, è necessaria una precisa sincronizzazione. Gli accordi di libero scambio del MEC con i singoli paesi dell'AELS non candidati all'adesione devono poter entrare in vigore simulta-

neamente con l'adesione alle Comunità della Gran Bretagna, della Danimarca e della Norvegia. Siccome viene prevista a tal fine la data del 1. gennaio 1973, il tempo a disposizione per queste trattative è estremamente corto. Ciò comporta la necessità per ambedue le parti di accontentarsi, per il momento, di risolvere i problemi di politica commerciale più urgenti.

Una seconda ragione per limitarsi ad un accordo semplice consiste nel fatto che i lavori del MEC nel campo non commerciale — in un settore cioè in cui la Svizzera intende anche cooperare — non sono in generale, almeno per ora, molto avanzati. Se da un lato il MEC non si sente dunque ancora in misura di definire il contenuto e la forma di una futura cooperazione, appare d'altro canto anche nell'interesse della Svizzera — la quale intende creare situazioni chiaramente definite — di prendere le sue decisioni in questi settori soltanto nel momento in cui il progressivo sviluppo del MEC avrà preso maggiore consistenza. Naturalmente noi dobbiamo essere coscienti del fatto che lo svantaggio rappresentato da questo procedere prudente e pragmatico risiede nell'impossibilità di ottenere un potere di codeterminazione nella fase di formazione della futura politica del MEC. È questo il prezzo per conservare la nostra individualità. Noi pensiamo però che le situazioni che andranno creandosi, e l'esigenza di risolvere in comune i problemi a cui andiamo incontro, saranno di tale evidenza da favorire gli scambi d'opinione in questo senso, nonché un dialogo costruttivo sin dall'inizio, e ciò nonostante le tendenze del MEC a trattare questi problemi a porte chiuse. È così, per esempio, che già al giorno d'oggi sono stati iniziati contatti ufficiosi tra il MEC e la Svizzera nel settore di primaria importanza della politica monetaria. Nell'ambito delle trattative per un riassetto mondiale delle parità monetarie, la Svizzera non può essere ignorata, così come noi non potremmo stabilire la nostra politica nazionale in materia, senza conoscere le intenzioni dei nostri partners europei.

È per questo che *conferiamo primordiale significato alla capacità di evoluzione ulteriore dell'accordo*. La porta per sviluppi futuri deve rimanere aperta. Sarebbe per altro erroneo considerare un accordo di libero scambio come una soluzione di portata ridotta. Tenuto conto degli squilibri e delle tendenze protezionistiche che si profilano in campo internazionale, nonché della possibilità di un rovescio della congiuntura, il libero accesso ad un mercato di 300 milioni di persone è per la nostra economia di considerevole importanza. La coabitazione in questo grande spazio favorirà e semplificherà la divisione razionale del lavoro e di conseguenza anche la cooperazione economica reciproca. Con la creazione di una commissione mista viene per di più costituita la piattaforma per le necessarie strette consultazioni tra la Svizzera e gli Stati limitrofi.

7. Sguardo alle prossime trattative

Al negoziatore si pone volentieri la domanda, se egli sia ottimista o pessimista e se gli strumenti di negoziato non siano a tal punto disuguali che la Svizzera si debba, nelle prossime trattative, piegare ad ogni costo al volere del potente MEC.

Mi sia innanzi tutto permesso di constatare che la proposta di negoziato del MEC non può certo essere considerata come un «*Diktat*» unilaterale. Tale proposta è andata infatti concretandosi in piena conoscenza dei nostri desideri, espressi, sia nel corso delle conversazioni esplorative che si sono svolte da un anno a questa parte, sia durante numerosi contatti ufficiosi. Le conversazioni svoltesi finora non ci hanno mai dato l'impressione di trovarci di fronte ad un interlocutore ostile, ma piuttosto di fronte a vicini che ricercano, come noi, una soluzione soddisfacente ed accettabile per ambedue le parti. Le considerazioni fondamentali esposte nella dichiarazione d'apertura della Svizzera — e cioè le costanti della nostra politica — sono state largamente prese in considerazione. Questo dovrebbe facilitare, al momento opportuno, l'approvazione del Parlamento ed eventualmente quella del popolo, poiché ci vengono così risparmiati gli ardui problemi costituzionali e quelli relativi alla politica di neutralità, così come le difficoltà di assestamento economico che sarebbero state causate da una soluzione troppo somigliante all'adesione.

Se si può constatare che, in via di principio, esiste una buona intesa, ci si dovrà anche attendere a che il regolamento di singole questioni di dettaglio richieda dure e difficili trattative. Queste saranno probabilmente concentrate sui punti seguenti:

- l'edificazione tecnica ed organizzativa della zona di libero scambio industriale;
- il trattamento riservato ai prodotti sensibili;
- l'agricoltura;
- il problema della mano d'opera straniera.

Benché, secondo una procedura ormai abituale nella Comunità dei Sei, il Consiglio dei Ministri del MEC abbia stabilito nei dettagli le direttive del negoziato, noi pensiamo che resti ancora aperta la necessaria libertà di movimento per negoziare soluzioni accettabili.

Edificazione della zona di libero scambio

A questo riguardo si tratta soprattutto di stabilire i criteri d'origine, in altre parole di decidere delle condizioni che permetteranno a determinate merci di

usufruire della franchigia doganale; si tratterà anche di decidere dei principi di concorrenza — nel campo dei cartelli, per esempio — nonché di stabilire la procedura per invocare la clausola di salvaguardia. Questi sono problemi importanti, in quanto gli imprenditori devono conoscere la disciplina a cui dovranno conformarsi e di conseguenza disporre delle necessarie garanzie per evitare il pericolo di essere assoggettati a misure restrittive imprevedibili.

Trattamento dei prodotti sensibili

La costituzione di un mercato libero inasprisce le condizioni di concorrenza, cosicché in ogni Paese si trovano industrie che credono di poter avere diritto ad una protezione particolare. Una zona di libero scambio industriale non dovrebbe tuttavia escludere *nessun* prodotto dal disarmo doganale. A questo proposito ci possono aiutare le esperienze fatte nel MEC e nell'AELS i quali, pur avendo favorito taluni cambiamenti di struttura, non hanno creato reali difficoltà in nessun settore economico. Tuttavia non è da escludere che, nel timore di un'evoluzione sfavorevole della congiuntura, possano essere avanzate richieste di eccezioni per l'uno o l'altro prodotto, e ciò anche da noi. Ritengo pertanto che, proprio in una situazione come questa, dovrebbe affermarsi in Europa la convinzione che il libero accesso ad un grande mercato potrà costituire un importante elemento di stabilità. Ciò vale in particolare per un Paese esportatore come la Svizzera. Del resto credo che in tale contesto i nostri partners europei non dovrebbero preoccuparsi eccessivamente, poiché la nostra capacità di produzione ha raggiunto il punto di saturazione ed una ulteriore considerevole espansione non è più possibile a causa della mancanza di mano d'opera.

Agricoltura

In tutti i negoziati internazionali, l'agricoltura costituisce un capitolo a sé e per di più difficile. Siccome però conosciamo la premessa che né la partecipazione della Svizzera alla politica agraria comune del MEC, né l'inclusione dell'agricoltura nel libero scambio, entrano in linea di conto, ci si attende tutt'al più a trattative limitate ad agevolazioni negli scambi di determinati prodotti. Le Comunità si rendono certamente conto che ogni cittadino svizzero consuma attualmente per più di 200 franchi all'anno di derrate alimentari provenienti dal MEC, ciò che costituisce una prestazione più che raddoppiata rispetto a quella degli abitanti dei singoli Paesi del MEC, per quanto concerne

le importazioni di tali prodotti dagli altri membri della Comunità. Se è vero il detto che l'amore comincia dallo stomaco, potremmo pretendere di essere filoeuropei per eccellenza! Proprio per questo dovremmo poter ottenere determinate controprestazioni, per esempio per i nostri latticini, per il bestiame e per la frutta, ciò a cui le Comunità non sembrano, almeno per ora, particolarmente disposte.

La mano d'opera straniera

Anche qui constatiamo che, tenuto conto della portata limitata dell'accordo in discussione, non ci si aspetta di stabilire la completa libertà di circolazione da uno Stato all'altro. A causa dell'effettivo di stranieri estremamente alto nel nostro Paese, la politica di stabilizzazione proclamata dal Consiglio federale viene accolta con comprensione. Per contro, in un negoziato bilaterale tra la Svizzera e l'Italia occorrerà migliorare ancora la situazione dei lavoratori nel nostro Paese e particolarmente quella dei lavoratori stagionali, che vi soggiornano ripetutamente per periodi prolungati. Durante l'estate scorsa, la Svizzera ha già presentato alle autorità italiane proposte concrete, che, da un canto, si basano sulla nostra politica a lunga scadenza tendente a realizzare un mercato del lavoro più unitario e che, d'altro canto, tengono conto anche degli interessi legittimi dei lavoratori italiani. Tali proposte vengono attualmente esaminate a Roma. Speriamo che venga chiaramente riconosciuta la comunanza dei nostri interessi e che si ottenga la necessaria comprensione per l'esigenza di un'azione minuziosa e graduale. I problemi sono certo reali e non possono essere attribuiti a cattiva volontà. La loro soluzione è difficile, ma necessaria, anche per tener conto degli aspetti umani del problema. Una soluzione del genere sarà tanto più facile da attuare se l'atmosfera sarà improntata di realismo e scevra di sentimenti emotivi.

8. Conseguenze di una soluzione globale dell'integrazione europea sul resto del mondo

Ritorniamo ora al punto di partenza delle nostre considerazioni, ossia all'attuale poco soddisfacente situazione nelle relazioni commerciali internazionali. In questo contesto gli Stati Uniti d'America hanno ultimamente espresso la loro preoccupazione riguardo alle conseguenze negative che una soluzione europea potrebbe avere sui loro interessi commerciali in un momento particolarmente critico.

Tale preoccupazione non è giustificata. Vorrei a questo proposito ricordare

innanzi tutto che soltanto circa il 3% del commercio estero americano si svolge con i sei Paesi dell'AELS che ricercano con il MEC una soluzione di libero scambio. D'altronde, se si tien conto che gli scambi di questi Stati con il MEC allargato raggiungono il 68% del loro commercio estero, appare evidente quali interessi siano veramente in giuoco e quali siano quelli preponderanti!

La soluzione prevista sarà conforme alle regole del commercio internazionale, codificate nel GATT. Essa non può pertanto essere attaccata; come del resto essa non deve comportare, né comporterà, conseguenze negative per il commercio mondiale.

Il vantaggio di una zona di libero scambio è infatti quello di non creare nuove barriere agli scambi. In una soluzione del genere, un Paese come la Svizzera, dalla tariffa doganale bassa, non viene costretto a portare i diritti doganali nei confronti dei Paesi terzi al livello della tariffa esterna comune del MEC, che è notevolmente più alta. L'esperienza ha inoltre dimostrato che la costituzione di spazi economici più estesi ha conseguenze benefiche sul commercio internazionale e non certo il contrario. Gli Americani devono il loro straordinario sviluppo industriale, come pure la loro efficienza, ad un mercato interno di oltre 200 milioni di abitanti; essi dovrebbero perciò avere comprensione per il fatto che anche la Svizzera ricerchi ora di partecipare ad un grande mercato.

Se il resto del mondo desidera evitare di restare indietro nei confronti di questa nuova tappa di liberalizzazione in Europa, la giusta soluzione può soltanto risiedere nell'iniziare nuove trattative su scala mondiale al fine di ottenere uno smantellamento delle barriere agli scambi ancora esistenti, e ciò naturalmente su base di reciprocità. La giusta maniera di procedere in questo contesto consiste nel proseguimento della politica così proficua applicata durante i negoziati del Kennedy-Round, piuttosto che nell'intralcio lo sviluppo europeo, ciò che del resto non sembra essere l'intenzione di Washington. Allo scopo di poter sempre essere a disposizione per una grande trattativa internazionale di tal genere, la Svizzera ha ripetutamente sottolineato l'importanza di poter conservare la sua indipendenza nel campo delle relazioni economiche internazionali, di poter cioè conservare il suo *Treaty Making Power*. Noi non abbiamo nessuna intenzione di trascurare le nostre relazioni commerciali sul piano mondiale.

Le difficoltà che si contrappongono alla realizzazione di un'iniziativa del genere sono oggi di natura politica e pratica. Il Governo degli Stati Uniti d'America sa benissimo che non è attualmente in misura di ottenere dal Congresso i poteri necessari per tali trattative e d'altra parte il MEC è del parere che occorra attendere la conclusione dell'allargamento delle Comunità prima

di stabilire la sua nuova politica commerciale. Questi motivi non devono però costituire un pretesto per lasciare che le accuse reciproche si accumulino fino al punto di provocare un conflitto nel campo del commercio internazionale. Noi crediamo inoltre che sulle due rive dell'Atlantico si riconosca la necessità d'intraprendere un passo positivo per evitare che le tendenze protezionistiche portino ad una situazione di rinnovato isolazionismo. Sarebbe veramente desiderabile che queste intenzioni vengano formulate in modo più esplicito. Le possibilità della cooperazione internazionale non ci appaiono certo esaurite. La Conferenza ministeriale dell'OCSE della primavera scorsa ha creato un gruppo di studio composto di scelte personalità internazionali, nel quale la Svizzera è rappresentata dall'ex Consigliere federale Schaffner. Tale comitato — che ha già iniziato i suoi lavori — ha il compito di analizzare i problemi attuali del commercio mondiale e di effettuare il lavoro intellettuale preparatorio per la ricerca di nuove soluzioni, senza che i vari governi debbano sin d'ora impegnarsi politicamente. Oltre a questa opera di chiarificazione dei problemi fondamentali, appare però anche indispensabile la preparazione di nuove tecniche di negoziato, in quanto non è ancora evidente come debba essere intrapresa una trattativa multilaterale sullo smantellamento delle barriere commerciali non tariffarie, come per esempio nel settore delle norme o dei regimi di licenze. Nel campo agricolo è pure necessario ricercare nuovi metodi per risolvere i problemi delle eccedenze e del commercio internazionale di questi prodotti. Occorre infine anche definire e delimitare la futura grande trattativa internazionale. La sessione delle Parti contraenti del GATT, che si svolge attualmente a Ginevra, deve appunto abordare questi problemi. Anche se non sarà possibile prendere sin d'ora decisioni politiche, è urgente documentare, con una preparazione adeguata, che le relazioni commerciali internazionali non vengono lasciate in balia di decisioni nazionali di carattere autonomo. È però soprattutto auspicabile che si possa arrivare prossimamente ad una chiarificazione nel campo monetario, parallelamente all'abolizione della soprattassa americana sulle importazioni, ciò che costituisce la premessa indispensabile alla ripresa del funzionamento normale degli strumenti di politica commerciale.

9. Compiti della Svizzera

Lo schizzo che ho appena tracciato dovrebbe essere sufficiente per dimostrare di quale entità ed urgenza sono i compiti da svolgere. La nostra politica commerciale, come pure quella monetaria, sono ingaggiate su tutti i fronti. Noi non ci troviamo isolati in questo contesto, poiché, a causa delle numerose

correlazioni economiche, i nostri interessi corrispondono generalmente al tornaconto preponderante dei nostri singoli partners. La realizzazione di una soluzione globale europea è nell'interesse di tutti gli Stati europei. È così che, per esempio, la preservazione del libero scambio realizzato nell'AELS è altrettanto importante per la Gran Bretagna che per noi, in quanto questo Paese realizza, nelle esportazioni verso la Svizzera, un'eccedenza dell'ordine di mezzo miliardo di franchi. Per il MEC, i sei Paesi non candidati all'adesione costituiscono, con 7,9 miliardi di dollari d'importazioni, un mercato più importante di quello dei quattro Paesi candidati, con 5,6 miliardi di dollari. Se si considera poi che l'eccedenza delle importazioni svizzere dal MEC, che è dell'ordine di oltre 8 miliardi di franchi, arriva a compensare l'eccedenza delle esportazioni statunitensi in direzione del MEC, appare evidente che anche gli Americani hanno interesse ad un ulteriore rafforzamento dello spazio economico europeo e ciò senza contare i motivi di carattere politico che propendono per l'inclusione degli Stati neutrali nelle nuove strutture europee in edificazione.

La netta determinazione del popolo svizzero costituisce, per le nostre difficili trattative a venire, una posizione di forza che molti Paesi ci invidiano. Vorrei perciò concludere con l'affermazione del grande magistrato di Bodio, il primo Consigliere federale ticinese, Stefano Francini, quale ci è stata tramandata nell'ultimo libro del compianto prof. Guido Calgari, un membro eminente del nostro Gruppo di riflessione *Historische Standortbestimmung*, che dice:

Quando tutto un popolo si dichiara pronto a sostenere il suo Governo, e questo popolo è piccolo, sì, ma coraggioso e fermo e superbo delle gloriose tradizioni lasciategli in eredità da' suoi maggiori, non è quasi possibile che possa finir male.

* * *

Discussione

Il signor *Paolo Buzzi*, Bellinzona, non ha particolare domande da porre; ma ringrazia vivamente l'ambasciatore Jolles per essersi egli rivolto all'uditorio ticinese in lingua italiana. Non solo abbiamo ascoltato la sua conferenza con estremo interesse, ma gli siamo anche profondamente grati di questa sua sensibilità.

L'on. Consigliere agli Stati *Ferruccio Bolla*, Lugano, constata che i nostri interessi sono in ottime mani: ne abbiamo potuto fare la constatazione anche nelle numerose commissioni che studiano questi problemi. Oggi il dialogo comincia a svilupparsi con gli stessi operatori economici; si sta intrecciando un colloquio molto proficuo fra le Autorità federali e il popolo, attorno ad un problema che, come è stato detto, è fra i più gravi che si pongano in questo momento. In questa difficile trattativa, che si è aperta con le Comunità Europee, il nostro paese ha il vantaggio, non solo di un'approfondita conoscenza dei vari aspetti dei problemi in discussione, ma anche di poter disporre di negoziatori capaci di dialogare coi rappresentanti degli altri Stati nella lingua di questi ultimi: una situazione di privilegio, che certamente faciliterà il colloquio coi nostri interlocutori. Ed ora la domanda: l'ambasciatore Jolles ha detto che questo abito su misura, che sta per essere confezionato per la Svizzera, dovrà essere approvato dal parlamento e «eventualmente» dal popolo. È su quest'avverbio che si vorrebbe dal conferenziere qualche delucidazione. Gli accordi saranno necessariamente sottoposti al popolo, o soltanto in virtù di una clausola referendaria? E ancora: che cosa intende fare il Consiglio federale per preparare il popolo a dare una risposta che sia possibilmente conforme alle conclusioni del nostro discorso?

Il dott. *Guido Locarnini*, Lugano, si riferisce a un problema già toccato dalla conferenza: quello della mano d'opera estera, che interessa tutto il paese. L'ambasciatore Jolles ha detto che il MEC avrebbe compreso la nostra necessità di una limitazione dell'immigrazione di lavoratori esteri, la cui presenza oggi si riassume nel rapporto di 1:6. Domanda: in quale modo e secondo quali norme, diverse da quelle interne del MEC, questo problema potrà essere regolato? Quali clausole potranno essere negoziate?

Il dott. *Mario Grassi* accenna all'attuale crisi monetaria, che ha dimostrato la dipendenza delle monete europee dal dollaro americano. La crisi monetaria non accelererà i tempi di un'unione monetaria europea? E l'istituzione di una unione monetaria europea non aggraverà lo stato di dipendenza della Svizzera nei confronti delle Comunità Europee, prima che la nostra industria abbia potuto adattarsi alle nuove situazioni?

Il signor *Arrigo Stoffel*, Lugano, crede di poter constatare che la spinta verso l'integrazione sia dovuta essenzialmente al cambiamento di rotta della Gran Bretagna. Una trattativa comune fra il blocco dell'AELS e il MEC non avrebbe avuto migliori possibilità di successo che non trattative separate fra il MEC e i singoli paesi dell'AELS?

L'ambasciatore *Enrico Celio*, Lugano, si associa innanzi tutto all'intervento del signor Paolo Buzzi ed a sua volta ringrazia il conferenziere di aver parlato in italiano, dimostrando una sensibilità che da sola fa ben sperare per la continuazione delle trattative. Nel 1956/57, quand'era ministro a Roma, ebbe ripetute occasioni di incontrarsi con l'on De Gasperi, allora capo del Governo italiano. A quei tempi in Svizzera si era molto circospetti a proposito della nuova Europa. Forse — disse a De Gasperi una di quelle volte — Lei non sarà molto soddisfatto di noi Svizzeri, così prudenti di fronte alle aspirazioni di un'Europa nuova. La risposta di De Gasperi fu molto cordiale: «Al contrario, voi Svizzeri siate prudenti; noi dobbiamo darvi la prova di essere capaci di risolvere i problemi dell'unione europea; quando vi avremo dato questa prova, sono certo che anche voi Svizzeri collaborerete con la nuova Europa». La domanda è questa: Da quel 1957 ad oggi c'è stato un progresso interno fra le nazioni europee? All'interpellante sembrerebbe di sì. Si era partiti da una concezione politica del Trattato di Roma, che metteva in giuoco il principio della nostra neutralità: per questo, a quel tempo, il popolo svizzero era a grande maggioranza contrario all'integrazione. Ma nel frattempo sembra che l'asse delle discussioni si sia un po' spostato: da politico, è diventato essenzialmente economico. L'Europa nuova sembra diventata più accessibile all'idea che anche la Svizzera ne faccia parte. L'ambasciatore Jolles condivide queste impressioni?

Il dott. *Lionello Torti*, Lugano, si riferisce al passo della conferenza nel quale si è affermato che la crisi monetaria internazionale pregiudica tutto lo sviluppo commerciale. Allacciandosi a un altro spunto del conferenziere: l'ambasciatore Jolles è ottimista o pessimista a proposito di una prossima rapida soluzione della crisi monetaria, con particolare riferimento a una probabile o improbabile svalutazione del dollaro?

Il dott. *Adriano Cavadini*, Lugano, sottolinea che dal 1959 gli operatori economici ticinesi hanno potuto apprezzare i vantaggi dell'AELS. Con la fine del prossimo anno dall'AELS uscirà la Gran Bretagna. Quale sarà il destino dell'AELS? Si disgregherà oppure resterà in vigore fra i paesi non candidati all'adesione al MEC?

Il signor *Rolando Fedele* ha notato come nella conferenza si siano tralasciati accenni concreti ai paesi dell'Est europeo, che pur costituiscono parte integrante del nostro continente. Questi paesi sono deliberatamente e interamente trascurati dai disegni di integrazione europea?

L'ambasciatore *Jolles* risponde alle singole domande, non senza ringraziare cordialmente l'uditorio di aver accettato il colloquio e di averlo nutrito con domande stimolanti.

Referendum popolare: Non può dare una risposta definitiva. Ritiene che, dal punto di vista prettamente giuridico, un accordo limitato al libero scambio non sia necessariamente soggetto all'approvazione popolare. Il Trattato di Stoccolma (AELS) non fu sottoposto a votazione. Ma l'accordo che si sta negoziando comporta un elemento di evoluzione futura, tiene aperte le porte per trattative in altri campi, e si potrebbe in tal senso considerare come l'espressione di un'intenzione politica. È questo elemento che consiglia la consultazione popolare, per altro per ragioni non solo giuridiche, ma anche politiche.

Mano d'opera italiana: In quale modo e misura l'ordinamento sull'immigrazione di lavoratori italiani potrà scostarsi dalle norme interne del MEC? L'ambasciatore *Jolles* non può dare una precisa risposta, precisamente perché proprio quell'ordinamento dovrà essere negoziato fra la Svizzera e l'Italia. Le formule discusse a Bruxelles sono quanto mai generiche e costituiscono una semplice indicazione della direzione nella quale una soluzione dovrà essere cercata. Si tratterà in particolare di evitare situazioni discriminatorie a carico della mano d'opera estera, in punto alle condizioni di vita, alle condizioni di lavoro, alle condizioni sociali. È naturale che la discussione si addenserà segnatamente attorno agli stagionali e ai frontalieri. Quanto alle disposizioni specifiche, sarebbe prematuro anche soltanto abbozzarle.

Aspetti monetari: A questo proposito l'ambasciatore *Jolles* può essere più esplicito. La crisi monetaria non affretterà un'unione monetaria europea e questa unione non determinerà una nuova dipendenza del nostro paese dal resto dell'Europa. Per il momento, tutti continuano ad augurarsi una soluzione mondiale della crisi monetaria, una soluzione cioè che inglobi non soltanto gli Stati Uniti, ma anche il Giappone. Tutti gli sforzi, nell'ambito del Club dei Dieci, sono volti a questa soluzione mondiale. Come posizione di riserva, v'è una soluzione europea. Nessuno in Europa si augura di mantenere indefinitamente l'attuale situazione di incertezza monetaria: se quindi la soluzione globale si rivelerà impossibile, si cercherà la soluzione europea e la Svizzera sarà sicuramente consultata e parteciperà certamente a una simile soluzione, per quanto la nostra posizione sia complicata dal fatto che all'interno della Europa abbiamo una posizione fortemente debitrice, mentre siamo creditori verso il resto del mondo. Forse anche una posizione comune europea agevolerà la soluzione mondiale.

La strategia del negoziato: È stato chiesto se con un negoziato multilaterale non sarebbe stato possibile raggiungere un risultato migliore. La domanda sta in teoria, non sul piano pratico. Non abbiamo avuto alternative. L'EFTA aveva suggerito sin dall'inizio un accordo multilaterale: ciò risulta chiaramente dal preambolo del Trattato di Stoccolma. Il MEC non volle trattare, cosicché siamo arrivati ai contatti bilaterali presentemente in corso. Questi per altro non comportano inconvenienti, sempre, naturalmente, che le convenzioni singole possano entrare in vigore simultaneamente. È questo il punto che conta. Per il resto, gli accordi bilaterali offrono il vantaggio di una maggiore flessibilità e adattabilità alle condizioni particolari dei singoli paesi interessati. Fino a questo momento l'andamento delle cose corrisponde alla tabella oraria prestabilita.

L'idea europea è evoluta in senso favorevole? L'ambasciatore Jolles ringrazia innanzi tutto l'ambasciatore Enrico Celio di aver voluto arricchire il dialogo con una preziosa reminiscenza del suo soggiorno romano. L'episodio riferito dimostra quanto fosse realista e comprensivo il presidente De Gasperi. L'ambasciatore Jolles ritiene che, a proposito dell'integrazione, vi sia stato in Europa anche un progresso politico, quantunque meno appariscente del progresso economico. Hallstein sosteneva che il progresso economico avrebbe portato infallibilmente al progresso politico; questa tesi si è dimostrata erronea: al progresso politico occorre una volontà politica positiva, autonoma. Ma questa volontà sussiste. V'è per esempio, oggi, l'abitudine all'incontro fra paesi del MEC; i ministri si incontrano molte volte all'anno e questi contatti non possono non condurre, a poco a poco, a una visione comune di certi problemi di politica estera e, a più lunga scadenza, a un coordinamento delle reciproche posizioni. Si avvanza lentamente, ma si avvanza, verso un coordinamento politico. Alla fine di questo processo ci sarà uno Stato federalista europeo. È comunque discutibile se convenga arrivare fino a forme di vera e propria cristallizzazione. Forse più che in passato si riconosce la necessità di tutelare una certa diversità delle individualità europee. Il fatto stesso che si accetti di discutere coi Neutrali significa riconoscere che ogni Stato ha una sua fisionomia, che merita di essere salvaguardata, perché è da questa diversità che è sempre scaturito il genio europeo.

Ancora sulla crisi monetaria: L'ambasciatore Jolles non può naturalmente fare previsioni circa le probabilità di una svalutazione del dollaro. Durante la sua recente visita negli Stati Uniti ha ricavato l'impressione che a Washington si desideri sinceramente una soluzione negoziata sul piano mondiale. Questa aspirazione, in America, non è meno viva che in Svizzera. Il Governo ameri-

cano sarebbe lieto se si trovasse rapidamente una soluzione fondata su un nuovo equilibrio monetario a livello mondiale. Ma questa soluzione, pur essendo desiderata, è anche raggiungibile, riuscirà a soddisfare le esigenze minime di tutti i paesi interessati? La questione resta aperta. Sussistono grosse divergenze ed è impossibile prevedere se potranno essere appianate.

Intervento USA: La coincidenza dei passi americani con talune fasi salienti del processo d'integrazione ha suscitato l'impressione che gli Stati Uniti intendessero intralciare un accordo fra il MEC e i paesi dell'AELS; ma il contenuto dei passi americani non è così drammatico. Essi mettono in guardia contro l'eventualità di nuove difficoltà frapposte all'esportazione americana e significano che, se saranno violate le norme del GATT, l'America domanderà delle compensazioni: un diritto che nessuno le contesta. Per quanto riguarda il nostro paese, abbiamo la coscienza assolutamente a posto. Ci muoviamo in piena armonia con le norme del GATT, riconosciute anche dagli Stati Uniti, e non abbiamo alcun motivo di scostarci da una linea di condotta che è inattaccabile.

L'avvenire dell'AELS: L'ambasciatore Jolles ritiene che l'AELS continuerà ad essere la cornice per le relazioni fra i paesi non candidati. Avremo così un doppio sistema: ogni paese non candidato avrà la sua zona di libero scambio col MEC e ciò gli permetterà di conservare il regime di libero scambio anche con i suoi partners attuali che entreranno nel MEC; fra i paesi non candidati, poi, potrà rimanere in vigore il trattato presentemente in vigore, ridimensionato territorialmente e forse opportunamente adattato a certe nuove esigenze, per esempio in punto all'unificazione del sistema delle attestazioni d'origine, che probabilmente dovranno essere uniformate ai criteri in vigore all'interno della CEE.

I paesi dell'Est: Questi paesi, infatti, non devono essere dimenticati. Non li dimentica in ogni caso la Svizzera, e precisamente la formula del libero scambio col MEC ci lascerà la possibilità di mantenere le nostre relazioni anche coi paesi dell'Est. Questi non riconoscono ancora il MEC, continuano cioè a trattare individualmente con gli Stati che ne fanno parte: ma ciò sarà possibile ancora per poco, perché presto il MEC avrà i propri organi comunitari di politica commerciale. Comunque sia, le missioni commerciali si moltiplicano, i contatti pure e tutto questo si inserisce nella politica di distensione e di intensificazione della cooperazione economica. V'è inoltre da chiedersi se il centro di questi contatti debba essere Bruxelles, oppure Ginevra, sede dell'OCSE, un organismo nel quale è presente anche la Svizzera.

